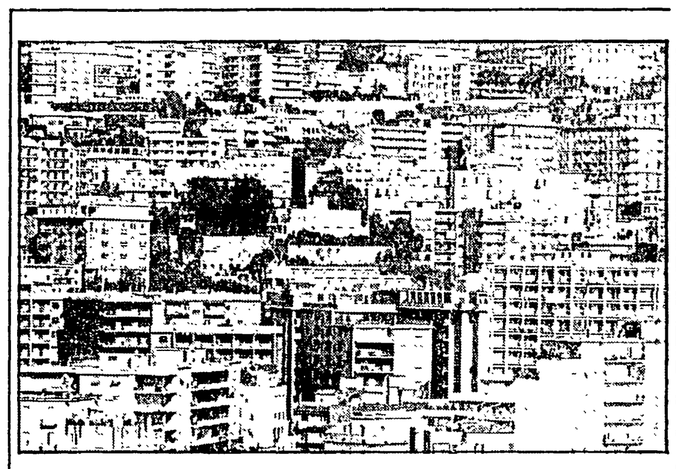
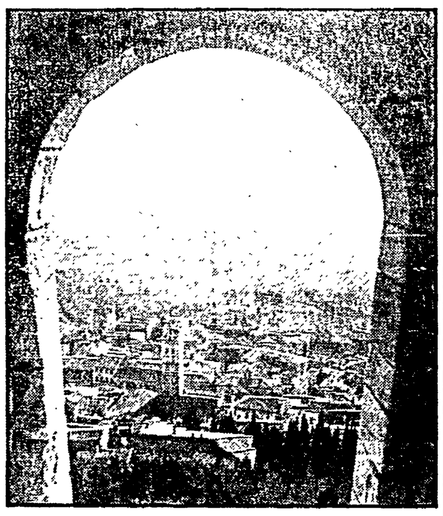


L'emergenza territorio

Storia di un paese bello dove ministro è Nicolazzi

Una rassegna dell'Istituto nazionale di urbanistica fa il punto su un drammatico vuoto di governo Le esperienze di programmazione locale



In alto la «collina di cemento» di Posillipo a Napoli, esempio della più selvaggia speculazione. Qui a lato, una suggestiva immagine di Assisi

Dal nostro inviato

STRESA — *Pensiamo ad un paese bello, spesso addirittura splendido, devastato però spesso nelle sue parti migliori, tutte, pensiamo ad un paese dove si è costruito moltissimo, ma dove l'emergenza sfratti resta tra i problemi più gravi e laceranti; pensiamo ad un paese dove il territorio è stato amministrato assecondando per lo più l'interesse della rendita fondiaria (l'interesse di chi dalla disponibilità di un terreno ricava una ricchezza determinata da condizioni ambientali o da infrastrutture, dalle strade alle ferrovie alle scuole, create con i soldi di tutti) solo qualche volta purtroppo quelli della collettività, ma tra contraddizioni, limiti, divieti imposti dai vari governi o dalle varie corti costituzionali. Pensiamo infine ad un paese dove la cultura per il territorio è cresciuta e si è diffusa anche sulla spinta di un movimento popolare e dove la «riforma urbanistica» era diventata obiettivo comune di lotte sindacali e politiche e dove migliaia di persone negli anni della «democrazia partecipata» e del decentramento avevano appreso linguaggi e tecniche di esperti addetti ai lavori.*

Il nostro paese, l'Italia, ha vissuto più di ogni altro forse questa contraddizione: tra arretratezza di una realtà di abusi, di ritardi, dimenticanze e la modernità e la forza ideale e civile di tante battaglie. Chi avrà vinto alla fine, quale cultura, quella della rapina o quella del governo intelligente e sociale di una risorsa pubblica, sarà prevalsa sembra ancora impossibile riconoscere. Ci può aiutare questa rassegna che l'Istituto nazionale di urbanistica ha organizzato, per mettere a confronto esperienze diverse, di decine di paesi e grandi città, per ripetere che di fronte a tante emergenze, dagli sfratti alla crisi economica, dall'inquinamento al traffico impazzito, dal costo dei trasporti alla terziarizzazione che irrompe nei nostri centri storici, mortificandoli di cimiteri notturni, può valere ancora una vecchia arma: il governo appunto del territorio, del suo uso, delle sue funzioni.

Potrebbe apparire velleitario, mentre si affermano nuovi partigiani di un liberalismo di facciata, in un «clima dominato dal rifiuto delle regole, delle norme, dei lacci e lacciuoli in cui l'Italia sarebbe da tempo avvolta per colpa del giacobinismo degli urbanisti», mentre si presenta ancora consistente il «partito» di quanti considerano il territorio una merce di scambio economico e politico. Chi compone questo partito? Non solo gli speculatori edilizi vecchia maniera, i palazzinari, o i nuovi potenti della mafia e della camorra che riciclano i loro guadagni nel cemento che ha devastato Napoli o le coste siciliane.

«La vicenda del condono edilizio — ha denunciato con asprezza Edoardo Salzano — lo smantellamento delle politiche per la casa, il torbido silenzio (o le aberranti proposte) sulle questioni degli espropri e dei vincoli, l'assenza di qualunque proposta sensata sul regime degli immobili e di qualunque accenno di azione di indirizzo e coordinamento sull'assetto territoriale, la sistematica applicazione delle deroghe alla disciplina urbanistica: questi sono i trofei che vediamo raccolti nel carniere dei reggitori del Palazzo».

«Non abbiamo sbagliato e non sbagliamo — ha sostenuto ancora il presidente dell'INU — quando additiamo nell'onorevole Franco Nicolazzi, da cinque anni ministro dei Lavori Pubblici, la più limpida espressione dell'Italia che non amiamo. Ma dobbiamo anche riflettere e ribadire che l'emergere e quasi il grandeggiare di questa figura è sintomo di un guasto che è più profondo, che ha radici più vaste». Un governo che in cinque anni non è riuscito ancora a dire che cosa pensa del regime dei suoli, che non è riuscito a proporre nessun indirizzo di politica per la casa (salvo qualche proroga per gli sfratti), che niente ha fatto per i trasporti se non ridare il via a qualche autostrada, è riuscito con la «demagogia delle promesse a questa o a quella corporazione a strappare qualche consenso: con il condono edilizio, che ha messo sullo stesso piano operatori miliardari e proprietari di una villetta, o con la pratica del silenzio-assenso per le licenze edilizie (un vincolo in meno appunto, per mettere sotto accusa anche l'ente locale che vuole esercitare i suoi doveri).

Salzano ha anche criticato «l'opposizione, che non riesce ad esprimere con sufficiente continuità una propria strategia alternativa e si trova costretta ad inseguire il ministro sul suo terreno, le Regioni che rinunciano ad esercitare con pienezza i loro poteri costituzionali, il sindacato che interrompe con lunghi silenzi le sue prese di posizione».

Le ragioni del pessimismo o dell'accusa di velleitarismo stanno un po' in questo sommario elenco di vicende e di giudizi.

Per scoprire invece che l'urbanistica è ancora viva bisogna scendere nei dettagli di questo paese, tra città e province, che hanno scelto la strada del «piano» che non hanno frustrato la carica di novità di una cultura dell'urbanistica, della partecipazione, della città, della qualità della vita maturata a ridosso degli anni sessanta, grazie allo stesso cambiamento di clima politico degli anni settanta.

Non è solo la storia di Bologna, dei suoi piani regolatori (l'ultimo in discussione in questi mesi) della sua difesa del centro storico, del suo intelligente uso degli standard e dello zoning per difendere il centro storico e per salvaguardare una ricchezza e la commistione di funzioni (residenza terziario industria), che hanno fatto la vita e la vivacità stessa della città. Sono i casi (senza pretesa ovviamente di coerenza) presentati in questa rassegna: un elenco lungo di città come Milano, Torino, Roma, Napoli, Prato, Modena, Urbino, centri minori come Fiesole o San Giovanni Valdarno. Con un'assenza vistosa: quella del Mezzogiorno, una parte del paese che si conferma così la meno pianificata, la meno governata, quella più facilmente preda dell'abusivismo, quella più abbandonata ed emarginata.

Come hanno lavorato questi comuni? La risposta è ancora una volta una denuncia: «Senza rete, senza quegli indispensabili strumenti che possono dare garanzie di efficacia, di coerenza, di incisività, di certezza al loro lavoro». Se i vincoli sono incostituzionali, senza una destinazione chiara del regime immobiliare sia in caso di espropriazione che in caso di trasformazione, se il condono edilizio depenalizza le modifiche sulle destinazioni d'uso, è difficile poi pretendere incisività, coerenza, efficacia. Ciascuno si è arrangiato come ha potuto, spesso inventandosi strumenti (come Milano, con i progetti d'area), spesso rischiando interpretazioni estensive di certe norme e quindi affrontando un contenzioso esasperante con gli organi centrali.

Con alcuni risultati sociali, politici, culturali: la qualità di certe città e di certi luoghi si è salvata anche così e così è maturata anche una disciplina scientifica come l'urbanistica (creando ad esempio nelle diverse amministrazioni uffici tecnici preparati). Ma con la discriminazione dell'altra Italia, che il Mezzogiorno riassume, ma che non finisce certo lì.

Oreste Pivetta

Elusivo Craxi sul caso Cirillo

meno per omissione di atti d'ufficio». Forlani ha detto ai giornalisti: «Non so quale omissione, non so quali atti, non so quale ufficio». Defilatisi, poi, i massimi dirigenti dello scudocrociato, allo sbaraglio sono stati mandati due senatori — Giancarlo Ruffino e Learco Saporito — sconosciuti ai più, ma i cui interventi meriterebbero una pubblicazione integrale, per l'assoluta inconsistenza e le «argomentazioni» grottesche.

Ha cominciato Ruffino, senatore di prima nomina, ricordando ai colleghi e all'opinione pubblica di poter essere considerato un esperto dell'animo napoletano «avendo, in gioventù, fatto il militare a Napoli» (testuale!). E i napoletani — secondo l'oratore ufficiale della Dc — avrebbero tanto forte il senso della famiglia che i parenti di Ciro Cirillo (l'assessore rapito dalle Br e liberato dopo il pagamento di un ingente riscatto e una trattativa tra «Sismi deviato», camorra e Br) non avrebbero esitato a fare ogni sforzo pur di riaverlo tra loro.

E i familiari dell'ing. Taliercio o di Roberto Peci, che contemporaneamente cadevano sotto il piombo delle Brigate rosse? L'oratore Dc di loro, ovviamente, non ha parlato, anche se ha assicurato che il «SISMI» cancellò ogni memoria dell'«operazione Cirillo» perché l'«operazione stessa evidentemente fallì». Chi liberò allora l'assessore dc? Non si sa, ma la Dc — nell'aula del Senato — sente il bisogno di esprimere di nuovo e pubblicamente «la più sentita solidarietà alla famiglia Cirillo, che viene perseguitata dalla stampa ormai da tre anni».

E Pazienza? E le sue amicizie con Piccoli? Pazienza lo «sistema» l'altro senatore dc, Learco Saporito, intervenuto per dichiarazione di voto a dire che «bisogna smetterla con generalizzazioni che non si possono accettare» e che bisogna affrettarsi ad ottenere l'estradizione di Pazienza, in modo che possa raccontarla lui la verità e — dice proprio così Saporito — si possa «smetterla di considerarlo un capro espiatorio».

In effetti arrestare ed estradare Pazienza sarebbe sicuramente cosa utile per la democrazia italiana, soprattutto se si tiene presente che il suo ultimo memoriale è arrivato proprio alla vigilia di questo delicato dibattito parlamentare e con le sue pesanti allusioni al ministro Lagorio (responsabile del SISMI come titolare della Difesa all'epoca del «caso Cirillo») è suonato come un preciso avvertimento al presidente del Consiglio nel caso che intendesse superare i limiti di un puro intervento di circostanza.

Ma Craxi non ha deluso né Pazienza, né la DC. Ha voluto sì essere presente a palazzo Madama, ma se l'è cavata in un quarto d'ora, con una pura registrazione notarile di quanto aveva appurato il «Comitato per la sicurezza» presieduto da Gualtieri ed anche, ove possibile, con qualche passo indietro. Ha ribadito, così, che «il Comitato non opera con i parametri dell'inchiesta giudiziaria» ed «esprime solo un giudizio di attendibilità, una fondata opinione sullo svolgimento dei fatti». «Il governo — ha aggiunto Craxi — considera molto importante ed utile il frutto di una così scrupolosa ricerca e non può assolutamente escludere, come mai, del resto, ha escluso, che le cose si siano svolte proprio come il Comitato indica e tuttavia ritiene corretto che per aversi una certezza, almeno sul piano giuridico, occorre attendere l'esito delle inchieste giudiziarie in corso».

Insomma se la sbrighi la magistratura, anche perché «sull'eventuale aspetto disciplinare, allo stato, non si pone alcun problema, dal momento che i responsabili indicati dal Comitato, se non sono deceduti, sono stati da anni allontanati dal Servizio, ad eccezione del colonnello Belmonte ora colpito da mandato di cattura».

E Craxi non è riuscito nemmeno a soddisfare le curiosità del senatore Giovanni Malagodi, liberale, che voleva conoscere i rapporti tra «il gruppo di potere cirillico e i personaggi della P2» o che ha chiesto conto alle autorità di governo dell'epoca (come aveva già fatto per il PCI Chiaromonte) il significato «vero» della frase del "rapporto Gualtieri" secondo il quale il presidente del Consiglio Forlani e tutti i ministri responsabili erano «sostanzialmente all'oscuro di tutto». «Che vuol dire *sostanzialmente?* — si è chiesto Malagodi —. Vuol dire che il governo era al corrente? Sento qualcosa di strano in questo linguaggio». E poi il vecchio senatore liberale ha aggiunto di voler conoscere «gli amici politici di Cirillo con nome, cognome, indirizzo e numero di telefono».

Ma Craxi non l'ha accontentato e ha solo ripetuto la frase del rapporto Gualtieri secondo cui la liberazione di Cirillo ad opera della «struttura parallela del SISMI poteva essere giocata pesantemente nei confronti del partito in cui Cirillo militava o della sua corrente di appartenenza o del sistema di potere di cui faceva parte». Ma anche questa frase — già resa pubblica da un rapporto parlamentare — è stata circondata da mille cautele. Si tratterebbe, infatti, di «una valutazione condivisibile e che il governo non può che far propria sulla base degli elementi di cui, al momento, dispone».

E Piccoli? E Gava? E i nomi che hanno fatto quasi tutti gli oratori intervenuti? (Tra i più incisivi il senatore Raimondo Ricci del PCI che ha documentato l'ascesa al potere e i rapporti internazionali di Pazienza; Mario Gozzini ed Eliseo Milani, della Sinistra indipendente).

E i dubbi avanzati anche da esponenti della stessa maggioranza, come i repubblicani Covi e Giovanni Ferrara che non hanno esitato a dire che il SISMI era «sfuggito di mano» al governo e si tratta di «deviazioni» di eccezionale gravità, o dal senatore sardista Loi che ha chiesto «l'individuazione dei politici responsabili perché queste persone siano messe in condizione di non nuocere più al Paese?

Nessuna risposta, né da Craxi, né dalla DC. E lo ha sottolineato, in conclusione, il comunista Maurizio Ferrara, che ha annunciato che — dopo l'elusivo discorso del presidente del Consiglio — il PCI promuoverà l'iniziativa per una commissione parlamentare d'inchiesta, che non lasci nessun «buco nero» né sul «caso Cirillo», né sugli altri casi allarmanti di cui riferiscono le cronache. Un tono, quello di Maurizio Ferrara, estremamente responsabile, segnato da quel senso dello Stato di cui erano stati privi gli esponenti dc, motivato — come già quello di Chiaromonte — da un'esigenza di verità e di difesa della democrazia, non da scandalismi a basso costo.

Liberarsi da deviazioni e ricatti è interesse, infatti, anche della DC. Del resto il «rapporto Gualtieri» — da cui la DC ha cercato ieri precipitosamente di ritrarsi — era stato votato all'unanimità anche da tre parlamentari democristiani.

E l'esigenza di verità ha fatto breccia, nel voto a scrutinio segreto sulla mozione comunista, anche tra le file della maggioranza. «Ci sono stati — ha detto il vicepresidente dei senatori comunisti Pieralli — almeno 16 franchi tiratori», a cui bisogna aggiungere tre senatori che si sono astenuti. La mozione del PCI è stata, così, respinta con 147 voti contro 113. Ma il «caso Cirillo» è aperto più che mai. E chiarirlo definitivamente è un'esigenza nazionale, non di un partito o di una singola forza politica.

Rocco Di Blasi

Chiaromonte

mente si è occupata anche la magistratura: è un dirigente dei servizi, accusato per la strage di Bologna. Corre un brivido dietro la schiena a sentire queste cose. Quanto a Pazienza — dice la relazione Gualtieri — «divenne in forza delle sue relazioni politiche, punto di congiungimento per l'intreccio affaristico-mafioso». Viene ancora da rabbrividire, e viene da riflettere su cosa sia stato il sistema di potere della DC. Chiedo: è vero o non è vero che durante la vicenda Cirillo, la DC, o alcuni suoi dirigenti, hanno considerato i servizi di sicurezza, o una parte di essi, come cosa propria?».

❺ *Gli avvertimenti. «Giorni fa l'on. Piccoli, attraverso un'intervista ad un quotidiano, ha mandato un segnale: 'attenti certi censori, la vicenda Cirillo può avere clamorosi sviluppi'. Cos'è se non una minaccia mafiosa? E dopo aver letto quello che i giornali riferiscono, proprio oggi, del memoriale Pazienza, all'on. Craxi non viene il dubbio — che a me è venuto — che quei segnali di Piccoli fossero rivolti proprio al partito socialista? Noi non siamo ancora riusciti a capire bene cosa fossero esattamente i rapporti tra l'on. Piccoli e Pazienza. Il presidente del Consiglio può aiutarci a capirlo?».*

❻ *I ministri. Nel documento Gualtieri si ricorda che all'epoca dello scandalo-Cirillo, Forlani era presidente del Consiglio, ed erano ministri Rognoni, Lagorio, Sarti. Già lo sapevamo. Crediamo che se i nomi sono stati scritti nel rapporto, qualche motivo deve esserci. Io — dopo la giornata di ieri — non mi sento stamattina di ripresentare una mozione relativa ai nomi di ministri in carica, perché si riaprirebbe la questione dell'ammissibilità. Però dico: delle due l'una, o quei ministri, e in particolare l'on. Forlani, non sapevano niente di quello che stava succedendo, e allora almeno l'on. Forlani deve essere accusato — stavo per dire: poveretto ... — di omissione di atti d'ufficio. Se invece sapeva, le cose sono molto più gravi. Il governo deve rispondere.*

Mi auguro — ha concluso Chiaromonte — che nella sua replica il presidente del Consiglio risponda esaurientemente e in modo soddisfacente a queste domande. Certo, io so che per arrivare davvero alla verità su capitoli così oscuri della storia della Repubblica, occorrerebbe un altro governo alla guida del Paese. Ma questo non toglie nulla al nostro diritto di pretendere dai governanti attuali risposte precise ed approfondite. Se non ci dovessero essere, se cioè non ci si dovesse decidere a fare piena luce sulle responsabilità politiche del caso Cirillo, non avremmo altra strada che quella di proporre formalmente una commissione parlamentare di inchiesta.

Arresti mafia

San Vincenzo, sfuggito ieri miracolosamente alla cattura. Ultimo erede di una grande famiglia patrizia, che ospitò la regina Elisabetta d'Inghilterra e il principe Filippo, quando tre anni fa vennero in visita a Palermo. Ma Vanni Calvello era anche proprietario di un castello a San Nicola L'Arena, sulla statale per Messina, dove per essere ammessi non occorrevano inviti né quarti di nobiltà. Era infatti luogo di ritrovo della famigerata cosca d'Altofonte. Un «Number one» palermitano, night e pedane a strapiombo sul mare, recital e discoteche: Amanda Lear e Ray Charles sono passati da lì poi, alla fine degli anni 70, vennero decisi alcuni lavori di restauro: l'appalto fu dato al costruttore Giuseppe Lo Nigro di Altofonte. Il quale farà da testa d'ariete per i fratelli Andrea e Giulio e Francesco Di Carlo di Altofonte. E questa è mafia emergente, famiglia legata ai corleonesi. Su questo filone, sentendo puzza d'eroina, indagò per primo il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, assassinato nell'80. L'operazione di ieri equivale dunque ad un canto del cigno per il terzo livello? Non ancora, dicevano ieri i magistrati, anche se aggiungevano: siamo comunque saliti di livello. E ancora: ci sarebbe un nome, tra i ricercati ora, che da solo darebbe il titolo all'intera operazione. Ma già ieri c'era di che riempire i taccuini. Nomi, scene dal vivo, trame, collegamenti, tutto si prestava a giustificare il giudizio espresso a caldo dal questore Giuseppe Montesano: «Questa è tappa d'importanza storica... abbiamo affondato il bisturi nella piaga della criminalità mafiosa a Palermo...». Polizia, carabinieri, Guardia di finanza — un esercito di 2 mila uomini, 200 pattuglie - avevano iniziato a bonificare la città alle 4 dell'alba di ieri. Ma anche in altre città italiane scattavano intanto le manette. I reati contestati sono quelli che sanciscono da soli un curriculum da boss: associazione per delinquere di tipo mafioso; traffico di stupefacenti; associazione armata; per alcuni anche l'omicidio.

Scegliamo fra la rosa dei nomi, cominciando dai personaggi che hanno rivestito un ruolo pubblico a Palermo in questi anni. Andrea Vassallo, conosciutissimo medico ortopedico dell'ospedale Cervello, è stato arrestato a Bari mentre era in pieno svolgimento un convegno di medicina. Ginecologo, invece, Francesco Greco, fratello di Michele Greco, il «Papa» già condannato — insieme a suo fratello Salvatore — all'ergastolo a Caltanissetta per la strage in cui morì il giudice istruttore Rocco Chinnici. L'hanno catturato nella clinica Calvary, a Roma, al Celio, dove la moglie era stata operata qualche giorno fa. Medico generico Francesco Ignoto: arrestato in compagnia di Carlo Teresi. Il quale, cinque anni fa, aprì nella località balneare di Mondello, alle porte di Palermo, un ristorante pianobar, la Bussola, frequentatissimo, con ottimi chef. C'è il gioielliere Filippo Mistretta, l'agricoltore Giuseppe Saccone, titolare di una delle cooperative acricole meglio avviate del Palermitano: quelle alle quali la Regione, la Cassa per il Mezzogiorno non hanno mai lesinato i contributi. E a Messina è sfuggito alla cattura il presidente della squadra di calcio, Michelangelo Alfano, 44 anni, costruttore edile.

Ma il nome che ha destato più scalpore, nel gruppo dei professionisti, anche se non si può dire che sia quello di «insospettabile», è quello dell'avvocato Salvatore Chiaracane. Era già finito agli arresti domiciliari perché accusato di aver elargito ai suoi assistiti non solo prestazioni professionali. E i suoi assistiti sono i Zanca, i Vernengo, i Marchese, i Tinnirello. E ieri mattina, a piazza Bonanno, dove ha sede la Questura, una sfilata muta, quella degli arrestati in manette, che lasciavano le camere di sicurezza, per salire sugli autoblindo che li avrebbero avviati nei supercarceri di mezz'Italia. Un dispiegamento di forze mai visto. Sono sfilati i volti di una mafia vecchia e nuova. Un arrestato che vestiva pantaloni a coste larghe e la coppola, segno di una geografia che richiama la vecchia mafia agraria. Veniva seguito da un altro con maglione Missoni e Cartier al polso. L'avvocato Chiaracane, non si è contenuto: «Questa è la risposta dello Stato di polizia alle proteste democratiche... andate a leggervi la relazione Mellini (quella tenuta a Strasburgo sullo 'Stato di polizia'- ndr)».

I «corleonesi» non sono più intoccabili: finiscono in carcere Salvatore Liggio, fratello del pluriergastolano Luciano Liggio. E con lui, Gaetano Lima, proprietario della casa di Villagrazia dove nell'agosto dell'80 fu scoperto la prima raffineria di eroina. Non vanno sottovalutate le rivelazioni di Contorno sui livelli decisionali delle cosche: integrano ed arricchiscono l'affresco disegnato da Buscetta. Fino a poco tempo fa, Contorno si è mosso in questo ambiente infido, ne ha raccolto le confidenze, ha mantenuto i suoi rapporti, tentando il possibile pur di mettere a punto una strategia militare efficace per rispondere allo sterminio dei suoi. Ora ha deciso di parlare. Sa e dice come era composta non solo la «cupola» (ne aveva parlato Buscetta) ma anche la supercommissione provinciale, quella che occupava — come lui ha spiegato — uno spazio intermedio fra le singole famiglie e il massimo organismo, il vertice della piramide. Ne facevano parte: Michele e Salvatore Greco, Riina e Provenzano; ma anche Bernardo Brusca, in rappresentanza di San Giuseppe Jato; Nené Geraci di Partinico; Giovanni Scaduto di Bagheria, Totò Scaglione; il finanziere d'assalto Pippo Calò; Pino Greco e Francesco Madonia, per le famiglie della borgata Resuttana. Infine, ma più defilato, Rosario Riccobono, il boss di Tommaso Natale, quello che diede ai catanesi via libera per commettere proprio nella sua zona la strage della Circonvallazione (persero la vita il boss catanese Alfio Ferlito e tre carabinieri e un autista).

Decisero loro — punta il dito Contorno — per le uccisioni di Pio La Torre, del presidente della Regione Piersanti Mattarella, di Michele Reina segretario provinciale della Democrazia cristiana. Mentre tutti, di comune accordo, vollero alzare il tiro contro gli esponenti del potere politico, la commissione provinciale registrò il solo parere contrario di Riccobono per la massima condanna da infliggere a Reina e Mattarella. Contro di loro i giudici istruttori Marcantonio Motisi e Giovanni Micciché hanno firmato gli altri undici mandati di cattura. E quasi ad evitare il rischio che ogni operazione finisca col moltiplicare all'infinito il numero dei latitanti illustri, in un caso, era stato necessario eseguire un arresto con dodici ore di anticipo, la sera di mercoledì: quello di Antonio Puccio di 48 anni. Tre carabinieri nell'aula della II sezione della Corte d'Assise d'Appello, l'hanno invitato a seguirli. In quella stessa aula, si celebrava il processo contro Vincenzo Puccio (fratello dell'arrestato), Giuseppe Madonia, Armando Bonanno. Tutti e tre condannati l'altra sera all'ergastolo per l'uccisione del capitano dei carabinieri Emanuele Basile.

Dall'operazione giudiziaria alla protesta di massa: stamane a Palermo una manifestazione, che si annuncia massiccia, contro «l'inquinamento mafioso nelle istituzioni».

Saverio Lodato

Dimesso Barzel

sioni siano imminenti. La CDU con qualche esitazione e molto imbarazzo lo spalleggia ancora, tant'è che la riunione del gruppo parlamentare, prevista per la serata precedente, è stata rinviata alla mattinata in un coro di indiscrezioni ufficiose che accreditano l'incredibile tesi di un Barzel che sarebbe riuscito a «difendersi» davanti alla Commissione.

Il primo testimone a comparire davanti alla Commissione è l'esponente CDU Kurt Biedenkopf. Fedelissimo, nel '73, di Helmut Kohl, secondo la ricostruzione della vicenda che sta emergendo dai documenti pubblicati in questi giorni, avrebbe avviato lui le trattative per la sistemazione di Barzel a spese della Flick. Prima ancora dell'attuale cancelliere, e per conto di questi, sarebbe stato Biedenkopf a parlare del «caso sociale» che Barzel rischiava di divenire nel momento in cui avesse lasciato la presidenza della CDU e del gruppo parlamentare a Helmut Kohl (il «caso sociale», sia detto per inciso, continuava comunque a prendersi svariate migliaia di marchi al mese concessigli come vitalizio dal partito). La testimonianza di Biedenkopf, che figura nei libri-paga della Flick in ottima posizione, è comunque abbastanza vaga e reticente e non sembra incidere molto sulla posizione di Barzel.

Sospiro di sollievo nella CDU, che decide finalmente di convocare l'attesissima riunione del gruppo parlamentare. Ma, uscito Biedenkopf, nell'aula della Commissione entra l'ex dirigente della Flick Günter-Max Päfgen e fin dalle prime battute si capisce che per il presidente del Bundestag è la fine. Esiste un rapporto diretto e preciso — dice Päfgen — tra l'assunzione di Barzel presso l'avvocato Paul di Francoforte e le consulenze che la Flick decise di concedere allo studio legale. L'esponente cristiano-democratico non poteva non esserne al corrente, perché se ne parlò esplicitamente e alcune di quelle consulenze furono affidate personalmente a lui (fra i documenti pubblicati in questi giorni c'è anche un giudizio della Flick sul suo lavoro: «Mediocri compiti di studente»). È la prova definitiva: l'assunzione di Barzel presso lo studio Paul era la copertura perché potesse ricevere dal gruppo finanziario il prezzo (1,66 milioni di marchi, dedotta l'IVA, in sei anni) della sua rinuncia alle cariche di partito. Visto che la Flick del «mediocre studente» non sapeva che farsene, evidentemente il vero scopo dell'operazione era un altro: favorire la carriera di un altro esponente della CDU, un vero «amico», da pilotare alla guida del partito e poi al vertice del governo... Helmut Kohl, inquadrato dalle telecamere in un breve intermezzo della riunione del gruppo, appare terreo e nervosissimo.

Mentre Päfgen lascia il Bundestag, Barzel fa sapere di non poter comparire perchè sta male. Forse è anche vero, considerata la piega che stanno prendendo gli eventi, ma qualcuno ne trae la conseguenza che l'uomo non voglia rassegnarsi e conti ancora sulla solidarietà della CDU. L'incertezza però dura poco. A fine mattinata il presidente del gruppo parlamentare CDU-CSU, Alfred Dregger, si presenta ai giornalisti. Rainer Barzel — dice — mi ha fatto giungere una lettera in cui annuncia le proprie dimissioni, perché è sottoposto a una «intollerabile pressione politica e psicologica». Il partito, comunque, non lo scarica, almeno ufficialmente: gli confermiamo la nostra stima — aggiunge Dregger — e continuiamo a considerarlo innocente.

Si comincia a parlare della successione. Sono CDU e CSU, la frazione parlamentare più forte, che debbono decidere. Ma non è facile giacché ci si deve orientare su un personaggio che non sia coinvolto nello scandalo, e in giro, tra le file democristiane, non è che ne circolino molti. Compaiono i nomi di Heinrich Windelen, ministro per i profughi dai territori dell'Est ed esponente della destra cristiano-democratica; di Paul Mikat, capo dell'ufficio legale della CDU (ipotesi che solleva facili ironie); di Richard Stücklen (CSU), già presidente del Bundestag nella passata legislatura. Il primo commento alle dimissioni di Barzel viene dal deputato «verde» Otto Schily e riassume laconicamente l'opinione dominante: «E adesso tutti gli occhi si rivolgono su Kohl». Maggioranza e opposizione, estimatori e nemici del Cancelliere, CDU, CSU, FDP, SPD, Verdi e senza partito, tutti ormai sono coscienti che lo scandalo Flick sta assumendo le proporzioni della più grande crisi di credibilità mai vissuta da un gruppo dirigente della Repubblica Federale.

Paolo Soldini

Minatori inglesi

dall'anno scorso, aveva chiuso la sua sede di Londra e si era trasferito negli uffici di Sheffield che sono ora in affitto; 2) Le disponibilità liquide del sindacato sono state decentrate distribuendo le varie partite alle sezioni locali che le gestiscono a titolo di «assistenza» per i lavoratori e le loro famiglie. In entrambi i casi, per mancanza di oggetto, è difficile procedere alla confisca, identificare la collocazione esatta della proprietà in questione, trovare il cavillo legale che permetta alle autorità di impossessarsene.

Quello che invariabilmente si sente ripetere, con assluta semplicità, tanto dai dirigenti quanto dagli iscritti di base nel NUM è: «Non cederemo». Me io sono sentito ripetere ogni giorno, dovunque sono stato, nelle varie località dello Yorkshire dove lo sciopero, al cento per cento, dopo quasi otto mesi, è tuttora solido e forte. Mentre la campagna per la difesa del lavoro va avanti di slancio nelle aree carbonifere, la trattativa si trascina, apparentemente inconcludente, fra NUM e NCB all'ufficio di mediazione ACAS di Londra.

La Thatcher, rispondendo alle interrogazioni parlamentari, ha ieri ribadito per l'ennesima volta la linea dell'intransigenza: «L'ente del carbone — ha sostenuto il premier — ha fatto tutte le concessioni che poteva e non può andare oltre». Il che non è del tutto esatto. La direzione infatti insiste tuttora sulla più completa libertà decisionale che gli permetterebbe di usare il discutibile argomento della «profittabilità» chiudendo miniere che possono e debbono essere salvate. Il sindacato chiede il ritiro della condanna già emessa, quest'anno, contro 20 pozzi (con la perdita di 20 mila posti di lavoro) e reclama, come è suo diritto, il ripristino della normale procedura di consultazione. La ristrutturazione deve essere portata avanti in'un ottica di rafforzamento, sul piano della programmazione nazionale di tutte le fonti energetiche, e tenendo conto delle salvaguardie sociali da accordare a intere comunità minerarie adesso sotto minaccia.

Questi sono i temi di fondo che mi vengono ancora una volta ripetuti da un delegato, capo della commissione interna, che sono andato a trovare a Maltby, a 30 chilometri da Sheffield. Frank Slater ha 30 anni, lavora in miniera da quando ne aveva 15. La miniera di Maltby impiega 1.400 uomini, l'intero paese (16 mila abitanti) dipende dalla sua continuità produttiva. Perciò la solidarietà di lotta è vasta. «Vedi, anche in un pozzo in espansione come Maltby 300 milioni di sterline in nuovi investimenti, non ci sentiamo sicuri — mi dice Frank — non possiamo accettare la logica del puro profitto e l'arbitrarietà delle decisioni dell'azienda perchè questo significa condannare altri nostri colleghi alla disoccupazione. Un giorno, forse, quella stessa logica spietata può essere impiegata anche contro di noi con conseguenze catastrofiche. Quando un pozzo chiude, gli muore attorno tutta la comunità e nei distretti minerari la mobilità è minima».

La minaccia che ora incombe sulla sede del NUM, a Sheffield, non sembra preoccupare troppo Frank Slater: «Ci hanno provato, qualche mese fa, a Barnsley, dove volevano pignorare gli uffici del sindacato locale. Hanno dovuto poi rinunciarvi, vista la reazione immediata dell'intera popolazione. «Stai tranquillo — dice Frank con un sorriso — che quando viene il momento, migliaia di minatori accorreranno da ogni parte della regione a difendere la sede del NUM a Sheffield».

Ieri il parlamento europeo di Strasburgo ha votato (145 no 114 sì) una mozione che auspica «il successo per la lotta dei minatori britannici» presentata dai deputati laburisti. Il picchettaggio di massa prosegue. La polizia che proteggeva l'ingresso in miniera di quattro «crumiri» si è trovata davanti ad una vigorosa risposta, per il secondo giorno consecutivo, a Denby Grange. Ci sono stati scontri prolungati. La polizia afferma di aver avuto 41 feriti. I fermi, fra i minatori, sono sette.

Antonio Bronda

Snaidero

la quale pensavano si trovasse Roberto Snaidero, direttore commerciale dell'azienda, uno dei tre figli di Rino, titolare dell'azienda. A questo punto, a sorpresa, è entrata in azione una pattuglia di carabinieri. C'è stata una sparatoria, quattro dei banditi sono rimasti al suolo, il quinto, ferito, è fuggito a piedi, ma è stato catturato dopo poco. I tre morti sono Rodolfo Crovi, di 35 anni, Eugenio Mayor, venticinquenne, incensurato, e Giuliano Pietrobon, un ragazzo di 23 anni. All'ospedale con prognosi riservata (sembra che le sue ferite siano molto gravi) c'è invece il quarto della banda, Cipriano Gabrielli, 37 anni. Nessuno dei carabinieri che hanno partecipato all'azione è rimasto ferito.

A guidare l'operazione il tenente colonnello Salvatore Rizzo, che per diversi anni è stato il comandante del gruppo carabinieri di Palermo, dove si occupava in modo particolare proprio della lotta ai sequestri. Gli inquirenti sapevano che si stava preparando il sequestro di Roberto Snaidero. Infatti erano appostati davanti all'abitazione.

L'operazione è stata velocissima: pochi istanti di fuoco, i tre morti per terra. A quanto si è saputo in nottata, la famiglia Snaidero doveva aver ricevuto qualche avvertimento: sembra che da due o tre giorni fosse scattato l'allarme. Forse una telefonata, forse qualche movimento sospetto. Probabilmente i cinque erano stati visti mentre percorrevano le stradine di Maiano che portano allo stabilimento e alla abitazione di Roberto Snaidero. I carabinieri avevano quindi organizzato un servizio di appostamento sia nei pressi della residenza che della fabbrica e ieri sera, quando hanno visto le due BMW nella zona, erano pronti ad agire. Nell'auto di Roberto Snaidero sedeva infatti un carabiniere. L'auto è stata subito circondata dalle BMW dei banditi. A questo punto è scattata l'operazione dei carabinieri che si sono qualificati e hanno risposto al fuoco dei banditi: questa è la ricostruzione offerta ieri sera dal giudice Tosel.